Spettacoli

Il film di Martone al Festival di Angers

PARIGI. Sarà *Morte di un matematico napoletano*, il film di Mario Martone sugli ultimi giorni di Caccioppoli, a rappresentare l'Italia al Festival di Angers (22-31 gennaio). La manifestazione presenta opere prime di registi europei inedite in Francia. La giuria è presieduta da Jane Birkin e ne fanno parte Betsy Blair, Laura Del Sol, Catherine Lecoq, Michel Ciment e Fabio Conversi.

Giovani europei a scuola di teatro da Peter Stein

UDINE. Terza e ultima fase per «École de maîtres», il progetto europeo di formazione dei teatranti del 2000. Dopo i seminari di Yannis Kokkos e Luca Ronconi a Bruxelles, e quelli di Lev Dodin a Parigi, sarà Peter Stein a condurre il perfezionamento dei trenta allievi dal 18 al 23 gennaio, commentando il *Giulio Cesare* di Shakespeare. Sede del corso Tarcento in provincia di Udine.

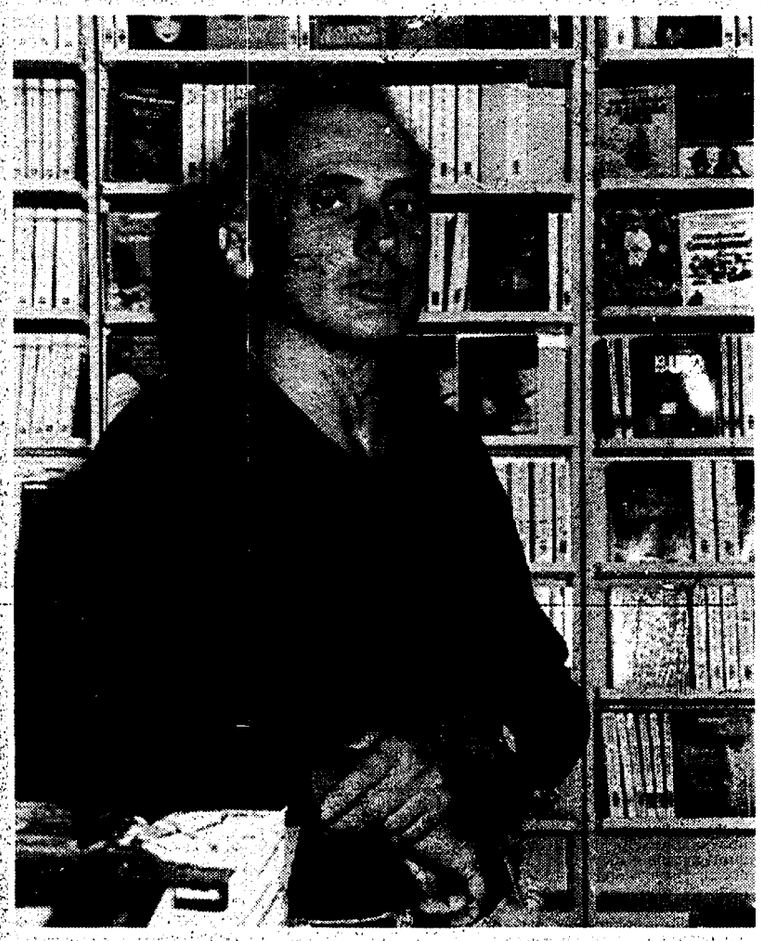
Stefano Benni irrompe a teatro. In scena drammi da «Baol» e da «Il bar sotto il mare», lo stesso scrittore dirige un proprio testo a Milano. «Adoro Bene, sogno un musical con De André. Ma l'importante è continuare a resistere...»

«All'opposizione con il Papillon»

A sinistra il quartetto di attori protagonisti de «La signorina Papillon» A centro pagina Stefano Benni

Dopo molti libri diventati presto dei *best sellers*, dopo una carriera invidiabile di opinionista, dopo il cinema, la satira, Stefano Benni scopre il teatro. Quest'anno tre testi tratti da suoi libri o scritti appositamente per la scena saranno presentati in giro per l'Italia. Ma, pure intrigato dal palcoscenico, Benni non rinuncia a guardare alla realtà che lo circonda.

MARIA GRAZIA GREGORI



MILANO. A quarantaquattro anni Stefano Benni, autore di libri in testa alle classifiche, sceneggiatore cinematografico, drammaturgo, da poco anche neoregista teatrale, utopista, fustigatore di costumi, in una parola artista, conserva ancora intatto uno spazio per i sogni. Non per voglia di parlarsi addosso e di sentirsi protagonista, ma per onestà verso se stesso. Guai – sembra dirci Benni – se nella vita non ci fossero, accanto alla presa di coscienza della realtà, i sogni. Come artista, da parte sua, lui ne ha più di uno: vorrebbe scrivere il libretto di un melodramma, forma di spettacolo che ama moltissimo anche se, talvolta, la trova «involontariamente comica»; ha il progetto di un musical, anzi, di un'*opera comique*, con Fabrizio De André («quando ci vediamo ne parliamo sempre», spiega). Un musical che abbia per protagonista l'Italia, magari con la partecipazione di Carmelo Bene, un attore che ammira moltissimo e dal quale, come spettatore, è rimasto folgorato. Il sogno più grande, però, riguarda la possibilità di cambiare le cose.

Si considera ottimista o pessimista riguardo al futuro?

Sono pessimista rispetto a un cambiamento radicale. Sono ottimista se rifletto sul fatto che ci sono delle minoranze coraggiose, che hanno combattuto per vent'anni contro parole d'ordine ciniche. Non si può dire per due decenni alle persone di essere indifferenti, e magari un po' maialone, e poi pretendere di cambiare tutto d'un tratto. Vent'anni di parole d'ordine feroci e razziste hanno sortito il loro effetto. Per riparare ci vorrà un po' di tempo.

La speranza è dura a morire, insomma...

No, le speranze sono sempre rimaste intatte anche nei periodi più duri, magari in modo un po' catacombale. E questi «resistenti» li vedo fra i gruppi di volontariato, dentro gli stessi partiti. Vanno dai preti ai criminali che non hanno obbedito alle parole d'ordine.

Dunque, secondo lei, solo nell'opposizione sta la salvezza?

Diciamo che non c'è salvezza senza speranza nel futuro. Ci si rende conto, allora, che non c'è mai stata alcuna idea dietro le parole d'ordine di questi anni. La stessa Tv di Berlusconi che idea ha lanciato, se non quella di occupare spazio a tutti i costi? Ecco che le vere idee sono rimaste in mano a chi in tempi infami, prima di Di Pietro, ha continuato a negare dignità a discorsi infami, di destra. Loro hanno avuto il coraggio di continuare a dire no. Di loro mi fido. Mi fido molto meno di chi, in questi anni, si è come «accomodato», accettando di non discutere, di che ha predicato la spregiudicatezza e oggi scopre la moralità. Le minoranze, invece, hanno portato un cambiamento anche nell'editoria, nel teatro, nel cinema. E la minoranza è qualcosa che deve contagiare come un virus, non qualcosa che riesce a ribaltare i governi e ad avere il 51%.

Questa scelta che conseguenze porta?

Significa tenere in vita parole diverse. Significa che non c'è solo consenso. È il senso del mio lavoro sia in letteratura che in teatro. È una battaglia. Prendiamo l'editoria, dove c'è una generazione di critici che, piuttosto che ammettere che è nato qualcosa di nuovo, hanno preso ad odiare tutti libri facendoci credere al disastro, per poter continuare a fare i consulenti nelle grandi case editrici.

Certi critici però la ripagano della stessa moneta. Recentemente il suo ultimo libro «La compagnia dei celestini» è stato duramente stroncato sul «Corriere della Sera»...

È un onore per me. Del resto io a mia volta faccio di questi critici i protagonisti dei miei testi. Un lusso al gioco che conservo.

Ma allora è vero che, al centro del «Benni pensiero», il gioco è visto come metafora della società?

Il gioco è qualcosa in cui ci si dà delle regole proprie. Ad esempio la pallastrada che giocano i celestini ha regole diverse del calcio. La metafora del gioco che, ad esempio, c'era anche nel film *Musica per vecchi animali*, qualifica la capacità di autonomia dei personaggi. La pallastrada è una visione mitica dell'infanzia: si giocava per strada quando ero piccolo e i bambini percorrevano la città come una mappa del tesoro, non come un ambiente soltanto ostile. Oggi invece, la città è divisa in ghetti da cui non si può uscire. Il gioco è anche, per me, la possibilità di conservare la memoria delle cose; il discorso che io faccio, solitamente, attraverso i graffiti o, la traccia: cercare la persistenza. Le faccio un esempio: il '68, il '77, il comunismo, le utopie del socialismo hanno certamente causato crepe, macerie, dolori che noi ricorderemo. Ma ricorderemeo sempre il sogno che c'è stato dietro tutto questo. Anch'io ho sognato «proletari di tutto il mondo unitevi», ma solo adesso posso dire quanto ho sbagliato, sia pure in buona fede. I graffiti di questo sogno restano perché quelli che sono venuti dopo sono stati incapaci di sognare, hanno lanciato parole d'ordine che hanno a che fare con la violenta oppressione dell'economia. No, niente va liquidato di quei tempi, perché tutto ha aiutato questo paese ad essere diverso da quello che è, e perché tutto è meglio di questa yoga al rallentatore.

Dentro questo sogno, dentro questa voglia di essere minoranza, il teatro che posto occupa?

Ho sempre amato il teatro; l'ho sempre frequentato preferendo la sua atmosfera a quella del cinema, al quale mi sono avvicinato probabilmente in modo sbagliato, forse con qualche supponenza. Da spettatore sono rimasto folgorato da Dario Fo, con il quale poi ho lavorato, da Eduardo (anche se l'ho visto solo due volte) e da Carmelo Bene. Mi attraeva l'irregolarità di Bene, mi attraeva che fosse un attore-scrittore, che amasse uno dei miei autori-miti come Jules Laforgue. Mi piacevano Paolo e Lucia Poli, mi piaceva Beckett, ho collaborato e ho un rapporto stretto d'amicizia con Paolo Rossi. Ma a fare teatro in prima persona non ci pensavo. Poi mi sono accorto che alcuni teatranti mettevano in scena i miei testi e mi è venuta voglia di farlo in prima persona. Così è nato *La signorina Papillon*, dove ho applicato gli stessi principi che guidano il mio lavoro letterario: fare guerra ai tromboni, alle superproduzioni. *La signorina Papillon*, spettacolo autogestito, costa solo trenta milioni.

Teatro per cercare che cosa?

Per dimostrare che c'è pubblico. Un pubblico nuovo, intelligente, che deve essere informato. Un pubblico nel quale i giovani hanno una gran parte. Un pubblico che assomiglia un po' a quello dei miei lettori, che hanno bisogno che si tenga conto della foro cultura, che li si rispetti, che non li si consideri solo cavie. Un pubblico che paga il prezzo di non ossequiare un certo regime ipocrita. Sì, ho voglia di rompere le scatole anche in teatro.

In questi giorni a Milano si presenta uno spettacolo ispirato al suo libro «Baol»; fra qualche mese Giorgio Gallione metterà in scena un lavoro tratto dai suoi racconti «Il bar sotto il mare». Al Teatro Ciak lei è regista di «La signorina Papillon»: non le sembra un po' troppo?

Dello spettacolo tratto da *Baol* non so praticamente quasi nulla, non ci sono stati molti rapporti. Di Giorgio Gallione mi fido moltissimo: sono sicuro che farà un buon lavoro. Di me stesso regista posso dirle che ho lavorato con passione, con disciplina, con attori come Antonio Catania, Gigio Alberti, Maddalena De Panfilis e Raffaella Lepporoni. Avevo idee molto chiare sul testo, sull'atmosfera da raggiungere. Ma sui modi ho lasciato molta libertà agli interpreti. Ho inseguito con passione i ritmi cercando di vincere la scommessa di descrivere, per mezzo di una scrittura di invenzione, con precisione e sincerità, la realtà di oggi.

Con la stessa sincerità si sentirebbe di fare una profezia per il 1993?

Si scoperchieranno certe fogne. Sì, penso che proprio non di potrà più tenere il coperchio sulle stragi, su Ustica. Si apriranno i dossier, ci saranno ricatti di tutti contro tutti. Di Pietro ha scoperchiato un pentolone: ma quanti altri ce ne sono?

Sindacati

«Il 25 aprile liberiamo il cinema»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Un 25 aprile per la cultura italiana: cinema e teatri aperti per accogliere i lavoratori dello spettacolo nell'anniversario della Liberazione. È la proposta che Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil, ha lanciato ieri, dal palcoscenico del romano Teatro delle Arti ancora occupato dalle scene di *In cucina* di Ayckbourn a una platea affollatissima. Soprattutto tecnici e maestranze, qualche attore e qualche regista mescolato tra la folla. Una manifestazione organizzata da Filis-Cgil e Sindacato attori per sostenere la ripresa di un settore cruciale della cultura italiana. Sollecitare l'approvazione della riforma del cinema, «è sempre più urgente – ha sottolineato Del Turco – una nuova legge che tenga conto delle novità distributive, pay-tv, home video, passaggi televisivi». E, non ultimo, per ottenere l'applicazione piena della direttiva Cee dell'89 «Televisione senza frontiere», che impone alle emittenti di riservare ai prodotto europeo il 51% della programmazione. Una delle possibili strade per arginare l'invasione di fiction americana, «anche se finora aggirata piazzando le pellicole italiane a tarda notte o di mattina presto e riservando il *prime time* alla fiction americana», ha detto ancora il segretario della Cgil.

«Per tutti i lavoratori del cinema – sostiene Alessandro Piombo, segretario generale aggiunto del sindacato attori – la difesa di questa attività non è soltanto una difesa del lavoro, del salario, delle condizioni di vita: è anche la difesa di un capitale culturale faticosamente accumulato negli anni e soprattutto la voglia di impegnarci per non essere trascinati in una desolante condizione di colonia». Eppure il governo sembra indifferente alla crisi di un settore ormai alla paralisi. Nel '92, secondo le stime del sindacato, i film prodotti in Italia sono appena una sessantina, contro i 129 dell'anno precedente. Mentre la tv nel '91 ha trasmesso oltre 6.500 film (il 25% in più rispetto al '90) per un totale di 25.000 ore di fiction. Dati risaputi, ma sempre impressionanti.

Tra tante cattive notizie, ce n'è almeno una positiva. Il comitato per il credito cinematografico, bloccato da mesi per protesta dopo la decisione del ministro del Lavoro di sostituire i rappresentanti dell'Anac, la storica associazione degli autori, con quelli di una fantomatica Unupadec, riprenderà a lavorare. Il ministro dello Spettacolo Boniver ha annunciato il rientro del rappresentante dell'Anac nel comitato. Una boccata di ossigeno per quella quarantina di progetti che attendono i finanziamenti statali per il primo ciak.

La casa madre dei più celebri cartoni animati entra in proprio nel mercato europeo
Nasce la Buena Vista italiana: il primo film in uscita è «Sister Act» con Whoopi Goldberg

Suor Disney conquista l'Italia?

Dal primo gennaio 1993 i film della Walt Disney escono in Italia con un nuovo marchio: non più presentati dalla Warner Bros ma firmati Buena Vista. Così la grande casa americana entra direttamente nella distribuzione. Il primo film nelle sale sarà, dal 29 gennaio, *Sister Act*, con Whoopi Goldberg. Il neodirettore Filippo Roviglioni precisa la strategia del gruppo e promette l'allungamento della stagione.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Un solo rimpianto: non aver potuto distribuire col nuovo marchio *La Bella e la Bestia*, che in Italia si avvia a battere il record (35 e passa miliardi) di *Johnny Stecchino* e *Basic Instinct*. Ma Filippo Roviglioni, neo direttore italiano della Buena Vista, è ottimista: a Pasqua manderà nei cinema la riedizione degli *Aristogatti* e a Natale '93 farà il pieno con *Aladino*, nuovo cartone animato della premiata ditta Disney (in patria ha già incassato 140 milioni di dollari).

Magari «i grandi e i piccini» non ci faranno caso, trattandosi di scelte di marketing e di politica industriale, ma dal primo gennaio scorso i film della Disney usciranno in Europa con un nuovo simbolo: non più lo scudo della Warner Bros, che per cinque anni ha distribuito i titoli della casa, ma il castello incantato di *La bella addormentata nel bosco*, a unificare tutte le attività sotto un'unica etichetta. In altre parole, la Walt Disney Company (un giro d'affari attorno ai 10mila miliardi annui) ha deciso di fare tutto da sola sul versante dello sfruttamento cinematografico, nelle sale, dei suoi prodotti. E così la Buena Vista (dal nome della storica via di Los Angeles che ospita la sede della casa) distribuirà sul pianeta i film prodotti dalle tre società addette, ovvero la Walt Disney Production, la Touchstone Pictures e la Hollywood Pictures.

La decisione, fortemente voluta dal superboss della compagnia Michael Eisner, risponde ad una semplice esigenza di ottimizzazione: perché dividere con altri, prima la Uip e poi la Warner, il travolgente successo di film come *Pretty Woman* e *L'attimo fuggente*? Già, perché? Il neodirettore Filippo Roviglioni, 51 anni, una lunga esperienza sul campo prima alla Uip e poi alla Gaumont, non ha dubbi sulla riuscita dell'operazione. Anche se *megabuck* come *Pretty Woman* non arrivano tutti gli anni, il dirigente confida sulla portentosa macchina da spettacolo che la Disney ha messo a punto: «Possiamo abbracciare il pubblico da 0 a 100 anni e variare a nostro piacimento le tipologie dei film».

La prova del fuoco, almeno in Italia, è prevista per il 29 gennaio, quando la Buena Vista spedirà nelle sale in 150 copie *Sister Act. Una svitata in abito da suora*, di Emile Ardolino, con la stupefacente Whoopi Goldberg nei panni di una cantante nera da casinò che deve travestirsi da suora per sfuggire ai killer del suo amante, e naturalmente cambia in meglio la vita del convento. Il film, che ha totalizzato in patria la bellezza di 140 milioni di dollari, sembra il titolo ideale per debuttare: spassoso nelle parentesi musicali (la «svitata» insegna al coro le delizie del gospel e fa il «tutto esaurito» in chiesa) ed apostolico nel messaggio, *Sister Act* dovrebbe funzionare al botteghino. E potrebbe trovare nel Vaticano un inatteso alleato (non a caso duecento suore lo vedranno a Roma nei giorni prossimi).

Fitto il calendario delle uscite. Avvalendosi per ora degli agenti di noleggio della Columbia e della Penta, la Buena Vista conta di distribuire una dozzina di film da qui a giugno. «Senza fare distinzione tra i figli buoni e i cattivi», il diplomatico Roviglioni si aspetta parecchio da *Swing Kids* di Thomas Carter, con Barbara Hershey e Kenneth Branagh, e da *Patto di sangue* di Taylor Hackford. Ma sulla carta hanno buone chance anche *Onorevole... ma non troppo* con Eddie Murphy e *Giochi d'adulti* di Alan J. Pakula con Kevin Kline e Mary Elizabeth Mastrantonio. Come si può intuire, non solo film per ragazzi o per famiglia, in linea con la strategia produttiva che portò la Touchstone a finanziare *L'attimo fuggente*, sul quale all'inizio pochi contavano.

Ridotta all'osso ma funzionale la struttura di partenza. Tra qualche giorno la Buena Vista traslocherà negli uffici romani che ospitarono la 20th Century Fox, dove prenderanno posto 18 tra impiegati e dirigenti. Restano a Milano, invece, i bracci operativi home-video ed editoria, a rispettare la tripartizione internazionale delle attività della Disney. Anche se il direttore non azzarda numeri, la Buena Vista punta ad occupare nel giro di qualche tempo il 12% di quota di mercato, ovvero la metà della percentuale ultimamente acquisita dalla Warner Bros, che nel frattempo, per tamponare gli effetti del divorzio consensuale, sta stringendo nuovi accordi commerciali (con la Rcs ad esempio). Ma Roviglioni, che lunedì prossimo festeggerà al «Gilda» di Roma i suoi diretti superiori americani Mark Zoradi e Bill Mechanic, ha anche altre ambizioni. Ad esempio? «Allungheremo la stagione cinematografica», promette, «è un'operazione vitale, per fare in modo che i 300 film che escono ogni anno in Italia si scontrino nell'arco di dieci-undici mesi, invece degli attuali otto». Proposito lodevole, anche se ogni volta che ci si è provato l'Agis ha dovuto alzare bandiera bianca: nella migliore delle ipotesi uscivano d'estate solo fondi di magazzino...

Whoopi Goldberg in «Sister Act», con cui la Buena Vista debutta in Italia

Warner: «Addio, è stato bello»

ALBERTO CRESPI

ROMA. La colpa è tutta di Eurodisney: il mega-parco divertimenti nei pressi di Parigi sta rendendo meno del previsto, ma ha cambiato completamente le strategie della Walt Disney su tutti i mercati europei. Come dire: da quando il parco si è inaugurato, nel '92, la Disney ha cominciato a «sentire» l'Europa come un proprio territorio. E a voler fare da sola...

Così, la Warner ha perso i film Disney per l'Italia. E Paolo Ferrari, direttore della filiale italiana, è ovviamente dispiaciuto: il successo stratosferico di *La Bella e la Bestia* è l'ultimo che la Disney mette a segno tramite il marchio Warner, il prossimo Natale *Aladino* correrà per la squadra Buenavista. «L'esito commerciale di *La Bella e la Bestia* – ci dice Ferrari – è stato superiore alle più rosee aspettative. È stato un bel modo di concludere un rapporto che era iniziato altrettanto bene, cinque anni fa, con *Chi ha incastrato Roger Rabbit*. Io allora lavoravo alla Columbia, ero un concorrente, e l'accordo con la Disney è stata una piacevole "eredità" che mi sono trovato a gestire quando sono passato alla Warner. Si sapeva che sarebbe durato cinque anni, si sperava ovviamente di rinnovarlo, ma loro non hanno voluto. Ci dispiace: ma la Warner viveva bene prima e vivrà bene anche dopo».

La produzione Touchstone (i film Disney «con attori») e Disney propriamente detta (i cartoons) incideva sul listino Warner all'incirca per il 50 per cento. Senza questi titoli, la Warner Italia è destinata a un ridimensionamento? «Speriamo di no. Tutto sommato la Warner è l'unica *major* con proprie strutture dirette in tutto il mondo, anche per gli anni a venire la nostra produzione dovrebbe andar forte. Vorrà dire che saremo ancora più attenti e più aggressivi».

Un'ultima domanda, doverosa: la Warner ha sicuramente tratto vantaggio dal listino Disney, ma forse si può anche dire che la Disney, rinforzando la produzione di film «adulti», con attori, ha imparato qualcosa dalla Warner? «Forse. Loro hanno gente molto in gamba, a cominciare da Katzenberg, ma noi gli abbiamo "passato" il nostro *know how* su mercati che non conoscevano. Ora hanno un grande avvenire. Ma dovranno impegnarsi, per battere con *Aladino* il record di *La Bella e la Bestia*. Se ci riusciranno, saranno davvero bravi».